



- 1 - Trissino.
Nasce a Trissino (Vicenza) il 3 settembre 1917 e qui risiede con la famiglia fino ai sette anni.
- 2 - Argenta.
Il 10 novembre 1924 la famiglia si trasferisce ad Argenta (prov. Ferrara, dioc. Ravenna).
- 3 - Ivrea.
Il 28 novembre 1933 entra nell'Istituto Salesiano Missionario di Ivrea (Torino). Il 27 ottobre 1936 rientra in famiglia per motivi di salute.
- 4 - Ravenna.
Il 15 ottobre 1937 entra nel Seminario Arcivescovile di Ravenna, dove diventa sacerdote il 25 marzo 1944.
- 5 - Bando.
Il 17 giugno 1944 viene mandato a Bando di Argenta come vicario. Qui si consuma la sua immolazione il 25 aprile 1945. Dal 20 aprile 2002 le sue spoglie riposano nella chiesa di Bando.

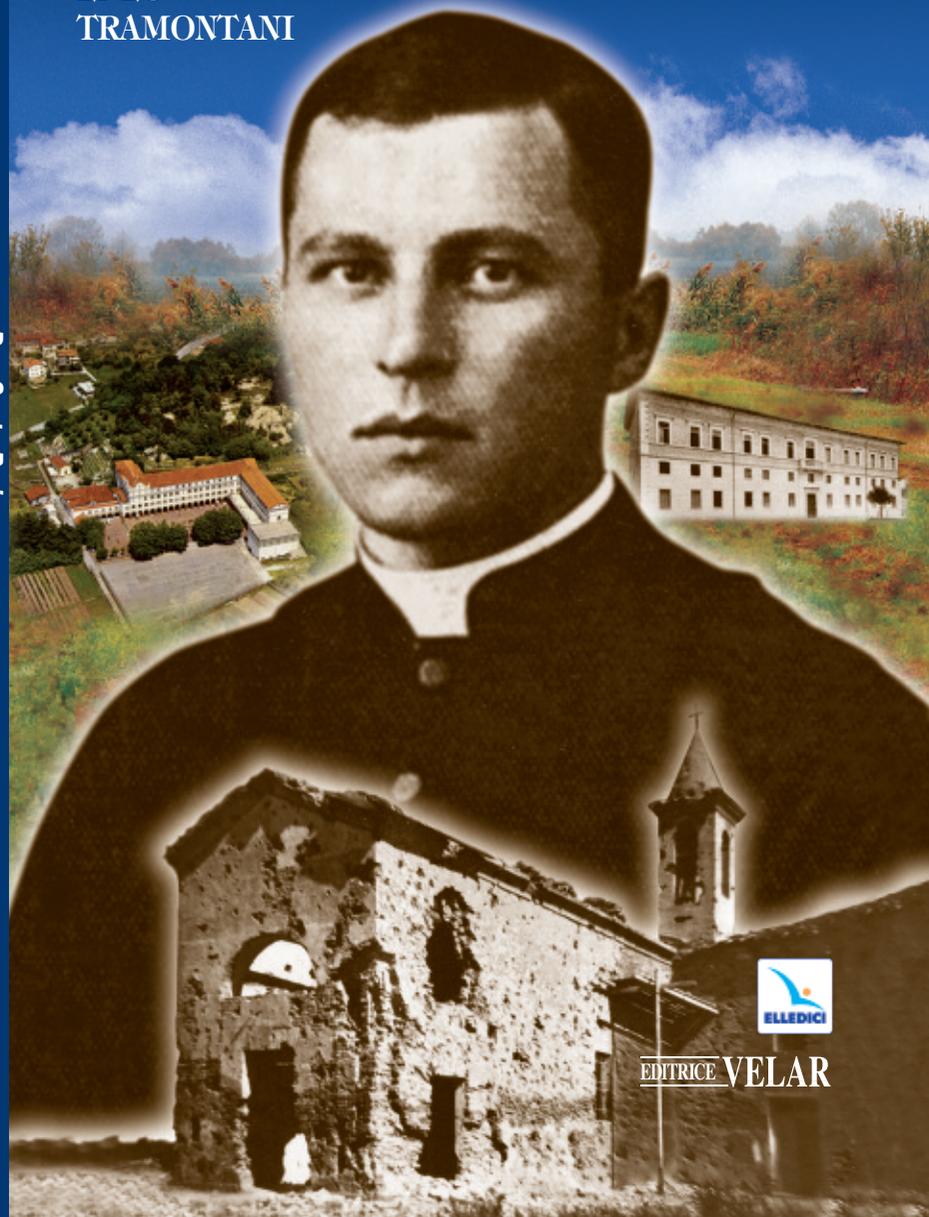
€ 3,50

Don Santo Perin

l'unica via

ENZO
TRAMONTANI

Don Santo Perin



EDITRICE VELAR

Enzo Tramontani

Don Santo Perin

l'unica via



EDITRICE **VELAR**



L'esistenza di Don Santo Perin va ad incastonarsi nel grande mosaico del sacerdozio cattolico, alla cui contemplazione ci chiama l'Anno Sacerdotale, indetto con intuito magistrale dal venerato Papa Benedetto XVI e che culminerà nella festa del Sacro Cuore di Gesù, l'11 giugno 2010.

Questa biografia risponde all'esigenza manifestata dallo stesso Pontefice nella sua lettera di indizione, secondo cui occorre dare il dovuto riconoscimento alle fatiche apostoliche dell'innumerevole schiera di sacerdoti, che in tutto il mondo svolgono il loro servizio infaticabile e spesso nascosto. Come non evidenziare il valore spirituale e sociale della loro carità tendenzialmente universale?

Don Santo Perin ha fissato in alcuni quaderni spirituali il proprio progetto di santità. Scriveva, di fronte all'assurda carneficina della guerra: "Vorrei riparare e lavare col mio sangue, vorrei essere un martire... Gesù, quando sarà che mi immolerò per i fratelli?". Dio ha accettato l'olocausto e lo ha reso testimone di una delle pagine più impegnative del Vangelo, quella in cui il Signore indica ai suoi seguaci la misura alta dell'amore al nemico.

Quando il 25 aprile 1945 venne informato che lungo l'argine del fiume c'era un tedesco ucciso e rimasto insepolto, Don Santo non esitò a correre verso di lui per raccoglierne i poveri resti. "Alcuni gli facevano osservare – narra una testimonianza – che c'era pericolo di mine, che in fondo si trattava di un cadavere per giunta di un nemico, ma Don Santo non volle sentire ragioni". In realtà egli non conosceva la categoria del nemico; quello laggiù era un fratello privato dell'estremo atto di amore possibile: per questo corse da lui rimanendo vittima dello scoppio di una mina. Prima ancora che la guerra fosse terminata il suo eroico gesto divenne un segno tangibile di riconciliazione, resa possibile grazie alla forza dello spirito, che affonda le sue radici nell'imitazione di Cristo. Uno dei quaderni spirituali di Don Santo Perin reca una vistosa ferita: una scheggia di bomba, lacerandone le

pagine, l'ha trafitto da parte a parte. È metafora della lacerazione delle sue carni, di quella donazione totale di sé per i fratelli, propria della vocazione sacerdotale.

Sacerdoti come Don Santo Perin sono profeti di una umanità che sceglie di percorrere la strada della pace. Nel suo cuore, plasmato secondo i dettami dell'insegnamento cristiano, la nuova Europa, quale

nei decenni postbellici verrà delineandosi, era già una realtà sentita e vissuta: una comunità di popoli coesi, anzi *fratelli* quale non può non essere, ov'essa prenda linfa dalle sue origini cristiane. Dalla sua morte scaturisce un messaggio sotteso che lambisce i confini dell'umanità sofferente, vittima di ingiustizie, di sopraffazioni e di odio fratricida, che dal buio dei secoli anela alla pace.

Il venerabile Giovanni Paolo II, scrivendo nel 1985 all'arcidiocesi di Ravenna–Cervia e alla parrocchia di Bando d'Argenta, che si apprestavano a celebrare il 40° anniversario della morte del giovane vicario Don Santo Perin, coglieva il messaggio di quella morte sacrificale additandola quale "esempio di una carità evangelica che non conosce confini" e invitando a "trarne alimento per fortificare sempre più lo spirito di universale fraternità, considerando definitivamente superate le divisioni che per il passato produssero dolorosi conflitti". Manifestava inoltre "la speranza che i giovani sentano il valore di una autentica mentalità di pace".

Auguro ai lettori di queste pagine di lasciarsi coinvolgere dal coraggio della carità, soprattutto nelle prove che ogni epoca porta con sé, in forme diverse ma sempre cogenti. "È tempo di prova – scriveva don Santo – tanti fratelli sono dispersi, ho paura..." ma subito si riprendeva: "O Carità, se sei l'unica via rimasta, o Carità, tu sei Dio!". Occorre coltivare – come affermava ancora Giovanni Paolo II – "la consapevolezza che il futuro della pace e, quindi, dell'umanità sono affidati alle fondamentali scelte morali che ogni nuova generazione di uomini e di donne è chiamata a fare".

✠ Tarcisio Card. Bertone

Segretario di Stato di Sua Santità Benedetto XVI

Dal Vaticano, 25 aprile 2010

Cronologia

- 1917, 3 settembre** - Nasce a Trissino (Vicenza) da Crescenzo Luigi e da Maria Miotti.
- 1917, 9 settembre** - Viene battezzato al fonte della chiesa parrocchiale di S. Andrea Apostolo in Trissino.
- 1924, 10 novembre** - La famiglia emigra ad Argenta (Ferrara).
- 1933, 28 novembre** - Parte per l'Istituto Missionario Salesiano "Cardinal Cagliero" di Ivrea (Torino).
- 1936, 26 aprile** - Il padre muore improvvisamente per infarto.
- 1936, 27 ottobre** - Rientra in famiglia per motivi di salute.
- 1937, 15 ottobre** - Entra nel Seminario Arcivescovile di Ravenna.
- 1943, 5 dicembre** - Riceve il Diaconato.
- 1944, 25 marzo** - Nella chiesa arcipretale di Piangipane (Ravenna) dove il Seminario è sfollato presso la villa estiva per motivi bellici, riceve il Presbiterato (insieme a sei compagni) dal Vescovo Ausiliare Mons. Angelo Rossini, divenendo così sacerdote.
- 1944, 17 giugno** - Terminati gli studi teologici, lascia il Seminario di Ravenna per raggiungere Bando di Argenta (Ferrara) con funzione di vicario cooperatore (comunemente detto cappellano) dell'anziano parroco.
- 1944, 12 novembre** - Con la morte del parroco don Enrico Ballardini resta unico responsabile della parrocchia.
- 1945, 26 aprile** - Muore all'ospedale di Argenta (Ferrara) in seguito alle ferite riportate per lo scoppio di una mina il giorno prima. Viene sepolto nel cimitero di Argenta (Ferrara).
- 2002, 20 aprile** - Le sue spoglie mortali sono traslate nella chiesa parrocchiale di Bando d'Argenta.

Un abbraccio coi sigilli del sangue

Quando Crescenzo Luigi e Maria Perin fecero *san Martino* scendendo dai monti Berici per prendere possesso del fondo Livello in quel d'Argenta portavano con sé una nidiata di figliuoli, poche maserizie poverette e l'immane consegna dei buoni cristiani in trasferta: presentarsi al nuovo parroco per farsi mettere nello *stato d'anime* (l'anagrafe della Chiesa).



Zona valliva di Bando, intersecata da canali e argini di bonifica.

Così i coniugi Perin, a mezzo novembre del 1922, vennero al duomo di San Nicolò e domandarono del prete; pensavano, chissà, di fargli una piacevole sorpresa con quell'infornata improvvisa di cristiani.

Con franchezza tipicamente romagnola, un poco ruvida ma calda e aperta, l'arciprete don Giovanni Minzoni scoraggiò

Antica immagine del duomo di Argenta, distrutto successivamente dai bombardamenti. Qui era arciprete don Giovanni Minzoni, ex cappellano militare medaglia d'Argento al valore.



quei nuovi venuti. “Ma perché siete scesi tra queste valli?... Qui c’è una malaria che ammazza, tornate alla vostra bella terra...” e c’era amore in quelle parole, e tristezza sottile. Non si trattava di un avvertimento sanitario. Cappellano militare, reduce dalla prima linea col battesimo del fuoco dentro il petto, don Minzoni avvertiva adesso la violenza di parte che montava come una marea. “Mi accorgo che battaglia ben più aspra mi attende” annotava nel diario.

Due settimane prima, il 28 ottobre, si era rifiutato di esporre il tricolore alla finestra e plaudire coralmente alla marcia fascista su Roma. “Attendo la bufera, la persecuzione, forse la morte...” scriveva ancora senza farsi illusioni.

Perin comprese l’avvertimento, ma i sinistri presagi del parroco non riuscivano a scoraggiarlo. “Padre, noi siamo con voi, non ci tiriamo indietro” affermò con quella sua fede semplice, abbarbicata a radici contadine. Prima del congedo il capofamiglia volle presentare all’arciprete, con la moglie, i numerosi figliuoli che facevano ressa. Cominciò da Luigi che la donna teneva in braccio e da Giuseppina avvini-

ghiata coi pugnetti alla sottana della madre. Ma per una madre i primi sono sempre gli assenti: Maria Miotti interruppe il marito dicendo subito all’arciprete della bimba che aveva perduta non appena nata e dell’altro, Giuseppe, che gli era morto in una disgrazia, quando aveva nove anni. La donna si zittì all’improvviso con un nodo alla gola; il marito riprese allora a gesticolare e fare nomi: Girolamo, Angelo, Bernardino, poi venivano Teodolinda, Innocenza, Ermenegilda e infine – che saltellava di impazienza – Antonio. Ultimo, quasi dimenticato, un bimbetto sbucò da dietro la siepe dei maggiori. Cinque anni compiuti a settembre, mostrava un visino ilare per nulla intimidito: segno che la dimestichezza coi preti era di casa, dai Perin. “Oh scricciolo, e tu come ti chiami?” l’interrogò don Giovanni curvandosi ad angolo retto sul piccolo interlocutore. “Santino” rispose questi, ma non aveva ancora terminato che si sentì sollevato dalle mani possenti del sacerdote e stretto al petto con affetto. Per alcuni secondi il cuore di Santino batté all’unisono con



** Il capofamiglia dei Perin, insieme al capofamiglia dei Negretto, incontra l’arciprete di Argenta don Giovanni Minzoni.*

quello di don Minzoni. Passarono attimi di silenzio. Tra i due si stabilivano richiami arcani. Quell'abbraccio aveva sigilli di sangue e legava il cappio d'oscure profezie.

Entro il binomio Minzoni-Perin si sarebbero compiuti, in questa antica terra di cerniera tra Ferrara e Ravenna, ventidue anni – i più gravidi – della nostra storia nazionale*.

Erano trascorsi nove mesi dopo quel colloquio oppresso da foschi orizzonti, quando don Giovanni Minzoni – nell'afa serale del 23 agosto 1923 – venne assalito con spranghe e bastoni e ucciso da sicari fascisti. Il cranio fracassato del sacerdote inaugurava lo stile di quei ch'egli ironicamente aveva definito “i cavalieri della libertà, i paladini dell'ordine, i moralisti della disciplina”. Ancora nove mesi, poco più, e uguale sorte sarebbe capitata a Giacomo Matteotti, deputato socialista.

È troppo noto il nome di don Minzoni, assunto al mito di “Matteotti dei cattolici”.

Ma prima di essere il democratico, l'attivista popolare e oppositore politico don Minzoni è prete; egli si sente – avanti a tutto – un prete.

** Una più attenta verifica d'archivio ha accertato che la famiglia Perin si trasferì al completo da Trissino ad Argenta nel 1924 e non nel 1922, come viene qui enunciato. Perciò l'intero racconto dell'incontro della famiglia e del piccolo Santino con l'arciprete del posto don Giovanni Minzoni andrebbe, per rigore storico, cancellato. Un incontro con don Minzoni, prima del suo assassinio avvenuto nell'agosto 1923 (con la dissuasione di questi a scendere in un paese così “malsano”, politicamente parlando) ci fu da parte dei capifamiglia Perin e Negretto (due nuclei vicentini che poi si imparentarono) giunti sul posto in esplorazione, non da parte della famiglia Perin e del nostro don Santo allora fanciullino. Ci piace però lasciare intatta nella sua plasticità questa pagina d'apertura del nostro racconto, per quell'intreccio misterioso che legò i destini di don Minzoni e di don Perin. Il lettore sappia, dunque, che di tale pagina va colta la metafora sottesa più che il riscontro storico.*



Don Giovanni Minzoni (1885-1923).

Urge sottolineare in don Minzoni questo aspetto essenziale dell'essere e sentirsi *prete* e rompere i legacci che umiliano l'ora sacrificale dentro ottiche riduttive, se non si vuol rischiare di umiliare e costringere dentro l'ottica di un destino infausto l'estrema testimonianza del *prete* don Santo Perin.

In una lettera (forse l'ultima) che don Minzoni scrisse per il federale di Argenta, quando pochi giorni lo separavano dall'olocausto, il sacerdote si dichiarava “risoluto di documentare e additare a questo popolo com'esso stia per diventare oscura vittima di sistemi e preconetti” e ammoniva che “il popolo è di una logica lenta, ma inesorabile”...

Ci vollero ventidue anni ed una lunga sequenza di lutti perché le coscienze sorgessero, scendendo dalle montagne fino ad invadere le piazze.

Lapide commemorativa in ricordo di Giacomo Matteotti, a Civitavecchia.





*25 aprile '45.
Partigiani
sfilano per
le strade
di Milano.*

Alle ore tredici del 25 aprile 1945 a Milano i tram si arrestarono. Iniziava lo sciopero generale, che chiamava gli operai delle fabbriche a fianco dei partigiani scesi dalle montagne nella fase decisiva dell'insurrezione contro l'occupante germanico e i rimasugli dell'effimera repubblica fascista.

Era la liberazione. Anche questa terra d'oltre Reno, che serbava il sapore di sangue fermentato, quel giorno gridò nel vento la sua vittoria e liberazione dall'antiche violenze. Il nemico era sconfitto, l'occupante ucciso. Dai nascondigli, dai luoghi d'esilio la gente tornava alle proprie case e mansioni. Tutto pareva finito.

Ma non così per il prete, se nessuno raccoglieva il nemico abbattuto. Per il prete c'è sempre un supplemento di guerra.

Avvertito che il cadavere di un soldato tedesco giaceva insepolto, don Santo Perin corre. Egli adempie l'ultima pietà, che rispetta i morti e ricucisce i vincoli tra uomini. Non ricorda più che il guerriero prussiano gli aveva saccheggiato la chiesa



** La mano
inerte del
militare tedesco
abbandonato,
perde la presa
della foto dei
suoi cari,
la sposa e la
sua bambina.*

e l'anima. Sa che il suo Dio "non conosce vendette, ama sempre" e quello laggiù era un fratello privato dell'estremo atto di amore possibile. Il nostro vince le resistenze di chi prova a trattenerlo per affetto, per prudenza, per l'insidie che non metteva conto d'incontrare.

"Avrò compassione di Gesù nascosto in un lebbroso, vestito di colpe, di odio". Non s'era egli imposto ciò – con logica assurda e sublime – in anni di generoso sentire? E adesso è Gesù che l'invoca, sconfitto e inerte, dal fondo di zolle vermiglie.

È quel 25 aprile 1945, è l'ora nella quale a Milano si arrestano i tram quando don Santo Perin è assalito dallo scoppio improvviso di una mina e cade riverso, abbattuto da un ventaglio di schegge che gli straziano le carni.



** Don Santo
a terra,
gravemente ferito
dall'esplosione
della mina, il
25 aprile 1945.*

Aveva 27 anni e mezzo. Era prete da appena 13 mesi, vicario di Bando da 10.

Anche don Minzoni era stato imprudente, per taluni. Ma ci sono dei valori irrinunciabili per il prete, sulla cui linea di confine si gioca il suo essere o no.

Il prete non appartiene alla logica del mondo. Per lui tutto è già scritto, numerato nella sua liturgia sacrificale.

“Noi non versiamo un sangue infecondo” aveva scritto don Minzoni nel diario.

Gli fa eco – da prete a prete – don Perin sconvolto dalla visione apocalittica che il mondo gli sta offrendo. “Mondare di sangue il mondo” esclama; “vorrei pian-

** Un'immagine preoccupata di don Santo accanto alla Croce, ormai suo destino e luogo di oblazione totale.*



Uno dei quaderni sbrecciati dalla guerra, ove don Santo fissava i suoi pensieri.



Il trapianto di una fragile pianticella



La vecchia chiesa parrocchiale di Trissino dove il 9 settembre 1917 il piccolo Santo viene battezzato.

Santino era nato il 3 settembre 1917 a Trissino, in provincia di Vicenza. Venne battezzato pochi giorni dopo.

Una stanza rustica accolse i vagiti del bambino, che la mamma vegliava mescolando le ninne a sommesse orazioni.

Quella dei Perin era una casa dove si pregava; quando dal campanile di Sant'Andrea giungevano i tocchi dell'Ave Maria, la famiglia faceva corona attorno al desco e recitava il rosario. Assieme al latte egli succhiò dalla mamma anche la fede cristiana. Qui sono le radici della sua vocazione e consacrazione a Dio.

Tante bocche da sfamare indussero il “rizzo” (così era chiamato Perin a Trissino



Foto della famiglia Perin al completo: papà, mamma e i dieci figli. Santino è il secondo da sinistra in prima fila, accanto al padre.

per motivo dei capelli ricci) ad emigrare dal poderetto di via Pederiva 7 in un fondo più grande, che poté essere trovato in quel d'Argenta appunto.

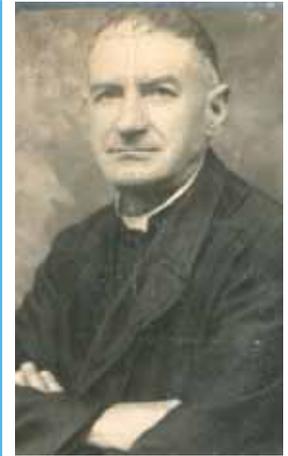
C'era da lavorare di braccia per tutti, nei campi; naturale che anche Santino fosse destinato a dar mano a fratelli e sorelle non appena assolti i doveri dell'istruzione primaria.

Ma Santino era di una pasta particolare. Aveva sì voglia di giochi, ma ad una tale passione di fanciullo normalissimo accompagnava uno spiccato trasporto per lo studio e preghiera. Già adolescente, a tratti Santino scompariva. Nei pomeriggi assolati dell'immota estate, quando l'aria greve della mietenda era attraversata dal frinire dei grilli e gracidiare di rane per i fossi, egli correva con la bicicletta fino alla chiesetta solitaria di Bando. Quell'umile santuario campestre assalito da erbe pazze e lucertole diventava per Santo il rifugio d'angosce sommerse. Non si dava

pace, lui già grandicello, di aver abbandonato lo studio e non poter realizzare l'intimo anelito di essere un giorno sacerdote. L'economia di una famiglia così numerosa non gli assicurava una pur modesta retta di mantenimento agli studi.

Il parroco di Bando, don Enrico Ballardini, raccolse via via le confidenze del giovane finché gli prospettò di diventare prete tra i salesiani di Ivrea; là non gli avrebbero chiesto nessuna retta per il mantenimento. Fu facile per don Ballardini convincere papà Luigi a dare il suo assenso per quel figliuolo. Nelle famiglie dove i bambini sono accolti come una benedizione di Dio, una vocazione religiosa diventa presto un segno di predilezione del cielo.

Il 28 novembre 1933 Santo Perin, già di sedici anni, partì per Ivrea dove era atteso nell'istituto salesiano.



Don Enrico Ballardini (1870-1944).

Veduta aerea dell'Istituto Missionario Salesiano di Ivrea (Torino).

Fu come il trapianto di una fragile pianticella che nel tempo avrebbe dato buoni frutti. Ma vennero gli assalti di venti contrari, l'improvviso dolore e scorcamento; a un tratto la numerosa famiglia Perin si trovò privata del padre e guida.

Il “rizzo” cessò di vivere ancora nel pieno delle forze, stroncato dalla violenza di un infarto; era il 26 aprile 1936.

Santo rientrò da Ivrea con la morte nel cuore. Questo vuoto metteva in forse i progetti e l’ideale lungamente accarezzato, ma in un consiglio di famiglia venne deciso che per lui nulla sarebbe cambiato: a ciascuno la propria fetta di fatica spartita affinché il prescelto continuasse per la via.

Nell’istituto il giovinetto educò la mente e temprò il carattere. La figura carismatica di don Bosco divenne per lui un polo di attrazione, suo padre e maestro.

Quando – anni più tardi – al chierico Perin verrà affidata la particolare cura degli alunni più piccoli del seminario di Ravenna, nel suo compito educativo egli si ispirerà al *sistema preventivo di don Bosco* appreso durante l’esperienza di Ivrea: “punire raramente – annoterà in una riflessione pedagogica – e solo dopo che l’allunno avrà compreso, né punire lì per lì ma riprenderlo più tardi con le buone, con dolcezza e infinita pazienza...”.

Alla scuola salesiana Santo vagheggiò anche l’ideale missionario.

Superiori e alunni dell’Istituto di Ivrea durante uno degli anni scolastici (tra il 1933 e il 1936) dove era presente Santo Perin.



Mentre l’anima del figlio di don Bosco si apriva via via all’invasione possente della grazia di Dio, un male oscuro cominciò a manifestarsi contrastando l’impegno e slancio generoso. Un acuto dolore alla testa, sempre più frequente, impediva l’applicazione necessaria allo studio. La salute del giovane destò nei superiori serie preoccupazioni.

Fu consigliato il rientro in famiglia per un periodo di riposo e cure adeguate.

Santo abbandonò Ivrea il 27 ottobre 1936, lasciando nella casa salesiana una diffusa nostalgia. Le fitte alla testa non abbandonarono Santo nemmeno a casa, né gli daranno tregua più. Ancora il 2 novembre 1940 ebbe a consegnare al suo diario questa pagina sofferente: “Da tanti anni più non assaporo la gioia di un poco di salute”.

Egli sentiva pesare come una colpa quell’abbandono. “Ho voltato le spalle alla prima vocazione – scriveva poco prima di essere finalmente prete – ma tu, o Signore, non mi hai lasciato andare”.

È proprio per la strada della sofferenza che, sovente, Dio rincorre le anime. È qui che Santo è raggiunto da Dio. Ora può penetrare il linguaggio della croce, che suona scandalo ai più. Non per la prestanta della salute né l’anima colma di soddisfazioni o l’attaccamento ai propri schemi egli sarà un bravo prete, ma se farà posto all’irruenza di Dio dentro il vuoto della propria umanità trafitta. “Io mi immergo nel mio nulla, riconosco la mia povertà



Santo (sulla destra, in piedi), insieme a sei dei suoi fratelli e sorelle.

estrema” esclama. “Il nulla, solo esso mi compete” ripete con ossessione. “Devo comprendere il mio nulla e il tutto del Signore”. L’umile concetto che ha di sé, cui è pervenuto dal crogiuolo di raffinati tormenti, sospinge il prescelto fino ai confini della dedizione eroica.

Allora si sciolgono i nodi ed egli grida alfine la propria liberazione. Non più la guarigione fisica invoca, ma il superamento di essa per amore. “Soffrirò volentieri – esclama – perché sei tu che lo vuoi, Signore... Se la tua volontà ha così disposto, ancora di più e che il tuo nome sia benedetto”. Quando formulerà il desiderio di “piangere nella notte, mentre altri ridono” il taglio sacerdotale-vittimale della sua esistenza è compiuto. “Sarò sacerdote, sarò ostia”. Il nuovo arciprete di Argenta, don Luigi Montanari, aveva studiato a lungo quel singolare giovane dopo il ritorno da Ivrea. Ora non esita più e lo spinge a farsi accogliere nel seminario di Ravenna.

Santo Perin giunge qui il 15 ottobre 1937. Quindici giorni dopo, nella festa d’Ognissanti, è rivestito dell’abito talare.



Don Luigi Montanari (3° da sinistra), arciprete di Argenta dal 1935 al 1949.

Palpito contemplativo e progetto missionario



Il Seminario di Ravenna dove Santo Perin venne accolto nell’ottobre 1937.

Nel seminario di Ravenna il giovane Perin dimorò sette anni, giungendo al sacerdozio attraverso un’eccellente riuscita negli studi. Il giudizio di lode che viene formulato nel 1940, quando ebbe compiuto il liceo filosofico, non lo distoglie dal sentire povero che aveva scelto per sé: “Voglio dimenticare la lode e stimare gli altri superiori a me, perché mai come me riceverò”. “L’umiltà mi faccia ritrovare me stesso” annota. Nei suoi vecchi compagni è corale la memoria di un Perin buono con tutti, paziente, serio, assai diligente, di molta vita interiore. Si rivelò anche dotato di creatività e ricco d’iniziative.

Nessuna sorpresa che i superiori mettersero presto gli occhi sopra di lui per affidargli l’assistenza dei più piccoli, quelli nuovi del seminario. “Sapeva tenermi allegro anche quando la nostalgia della casa mi assaliva” evoca un antico alunno mentre c’è chi lo ricorda “narratore avvincente, che sapeva aggiungere infiniti particolari a un fatterello da niente”.

Villa del Seminario di Ravenna a Piangipane dove i giovani alunni trascorrevano i mesi estivi. Qui, a motivo dei bombardamenti aerei sulla città, rimarranno anche per l'intero anno scolastico 1943-44 durante il quale Santo Perin verrà ordinato sacerdote.



Perin amava i suoi *piccolini* sapendo di dovere ancorare i sentimenti al soprannaturale, senza cedere a compiacenze umane. Nel volto dei fanciulli scorge l'ombra di Dio. "I piccoli saranno per me altrettanti Gesù" si prefigge con naturalezza, prorompendo infine in una esplosione di gioia per la nuova esperienza d'amore: "Ecco l'occasione per dirti *t'amo*, o Signore: la carità fraterna! Sì, amare i fratelli, vedere Gesù nei fratelli".

Senza il riferimento divino, che è una costante di don Santo, certe formulazioni appaiono ermetiche. "O Mamma – scrive volgendosi con confidenza filiale alla vergine Maria –, a te darò il pane... perché più bisogno ne ha Gesù di me".

Quel Gesù così terreno che soffre i morsi della fame, al quale egli – negli anni della guerra – sacrificava la propria razione di pane quotidiano erano i suoi piccoli, specie quelli più lontani da casa. "All'ora della merenda avevo quasi sempre un pezzo di pan bianco" racconta uno dei beneficiati, testimone di quella carità che non veniva proclamata. "Purché tu solo lo sappia; questo mi basta, o Signore".

"Sacrificarmi senza aspettare la riconoscenza, amare senza essere corrisposto".

"O Gesù, non il digiuno tu mi chiedi ma la contentezza nella sofferenza".

Al pari dell'acuto scrutare nei lineamenti degli uomini per intravedervi il volto di Dio, Perin inseguiva un ideale di prete che all'uomo parlasse prepotentemente di quel suo Dio: "Fammi, o Gesù, un sacerdote – pregava – ma di quelli che sono te". Non s'illudeva di attirare a sé le anime con la parola, né di comprarle a poco prezzo con le proprie arti. "Nulla sono, non voglio perdermi dietro a pensieri inutili" chiariva a se stesso, convinto com'era che "le anime si convertono più con le ginocchia (cioè pregando) che con la parola".

Dentro di lui gli anni del seminario operarono come i sette sacramenti e lo poterono trasformare. "Silenzio dentro e fuori di me – così concludeva una riflessione scritta – e tutto parlerà di te, Signore".

Il palpito contemplativo fece riscoprire al chierico Perin il progetto missionario. Può parere strano che non abbia mirato piuttosto al chiostro, ma nei fatti egli aveva operato una originale sintesi delle due opposte spinte (quella attiva-missionaria e

Superiori e alunni del Seminario di Ravenna in un'immagine dell'8 settembre 1942, dopo una Tre Giorni Missionaria con P. Agostino Grazzi, saveriano. Il chierico Santo, indicato dalla freccia, all'epoca coltivava il proposito di partire per la missione nel Tibet.



l'altra contemplativa-monastica) che intersecano l'anima assetata di Dio. La sua mirabile intuizione esplose nel 1942, a due anni dalla Messa. "Oggi un pensiero dolce mi è penetrato nel cuore. La Messa si celebra ovunque tranne che nel Tibet... O Gesù, fammi missionario, fa' che io porti lassù un altare". "O Maria, se tu vuoi verrei lassù nel lontano Tibet, verrei per celebrare una Messa...".

Il santino della Prima Messa di don Santo.

"Accetta o Padre Santo questo primo Sacrificio che ti offro per il trionfo della Chiesa, per la pacificazione dell'umanità, per la famiglia, parenti, benefattori e amici".



Ma nell'inseguire sogni missionari il nostro giovane chierico non si lascia dominare da suggestioni avventurose, o di conquista. "L'anima di quel popolo, dimorante entro i confini di un immenso monastero, è già essenzialmente religiosa e straripante di filosofia mistica; le manca solo la scintilla di Cristo". È, anzi, lui che si lascia conquistare dalla saggezza d'oriente e mira a diventare esso stesso un tibetano, tollerante, mite, nascosto: "lavorare senza troppa pretesa, senza dare consigli, senza apparire maestro; allora sarò un tibetano". Arriva a desiderare d'essere "missionario e mongolo del Tibet" per salvare la propria anima.

Pratico come si dimostrò in ogni situazione, l'aspirante missionario il 22 luglio scrive al procuratore delle missioni estere di Parigi che hanno missioni situate alla periferia del Tibet.

"Io sarei felice se il Signore mi accordasse la grazia di portare la luce della Fede dentro il Tibet. Chiedo quindi di essere accolto nel vostro istituto per venire inviato, quando il Signore lo permetterà, in quei luoghi tanto sognati". Gli fu risposto il 4 settembre in termini di disciplina ecclesiale: che non spetta all'allievo scegliere la propria destinazione, ma intanto per-



La chiesa arcipretale di Piangipane (Ravenna) dove, insieme a sei compagni, don Santo viene ordinato sacerdote il 25 marzo 1944. Alcuni mesi dopo la chiesa verrà distrutta da eventi bellici.

Il Vescovo che ha ordinato don Santo, mons. Angelo Rossini, ausiliare dell'anziano ed infermo Arcivescovo Antonio Lega. Mons. Rossini (1890-1965) diverrà nel 1947 Arcivescovo di Amalfi.

fezionasse il possesso della lingua francese. Oggi non ci è dato conoscere se Perin abbia fatto altri passi per realizzare la sua aspirazione, o cosa l'abbia trattenuto; forse, chissà, il *non via libera* da parte dell'arcivescovo Antonio Lega cui spiaceva privarsi di preti promettenti. La diocesi di Ravenna era già terra di frontiera.

Volgendo al termine degli studi teologici egli venne consacrato prete assieme a sei compagni il 25 marzo 1944.

Il rito fu celebrato nell'arcipretale di Piangipane, poiché il seminario era sfollato nella villa di campagna per sfuggire ai bombardamenti della città. Nemmeno tre mesi dopo, il 17 giugno, il novello sacerdote partiva per la destinazione scelta dal vescovo.

Per uno strano gioco della Provvidenza don Santo viene mandato come vicario cooperatore del vecchio e malandato parroco di



Foto scattata in occasione della Prima Messa di don Santo, con mamma, fratelli, sorelle, parenti. Alcuni fratelli sono via per la guerra.

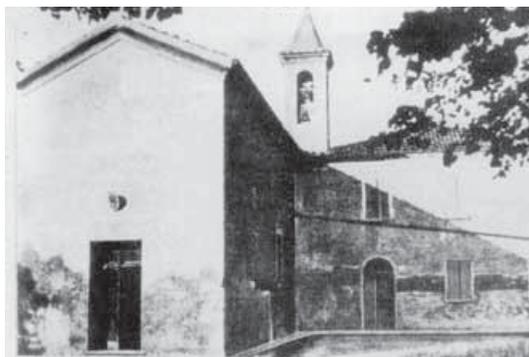


Bando, don Enrico Ballardini. Il cerchio si chiude. Le vie del Signore, che il pio ragazzo veneto arricchito dall'innesto romagnolo aveva alacrememente percorso, si erano dipanate da questa chiesetta campestre e proprio qui dovevano terminare.

La sera, nella disadorna cameretta ove si ritira come in un eremo, don Santo scrive la sua prima pagina di diario bandese.

“O Cuori di Gesù e Maria, ecco che vi scrivo dal nuovo posto di ubbidienza... Tutto è passato ed è giunta la meta, tutto è passato e sono già sacerdote in terra di missione. Volgo lo sguardo attorno, tutto mi stringe il cuore ma non è tempo di avvilirsi... Chi potrà resistere alla vostra grazia? Il sacerdote, se crede, farà miracoli”.

La chiesa di Bando d'Argenta (provincia di Ferrara e arcidiocesi di Ravenna), dove nel giugno 1944 don Santo viene inviato dai superiori a coadiuvare l'anziano parroco don Enrico Ballardini.



Il suo sorriso, finestra di un cielo interiore

I propositi di un pastore d'anime agli inizi del tirocinio sono sempre generosi ma, spesso, vulnerati da facili entusiasmi.

È il prezzo della condizione giovane.

L'arrivo di un prete come don Santo fu un evento portatore di aria nuova. I fan-



** Don Santo, appena giunto a Bando, diventa un richiamo per ragazzi e giovani del paese.*

ciulli furono i primi a scrutare il venuto; dalle casette della contrada, dal *casermone* zeppo di famiglie e miseria essi sciamavano verso il centro religioso. Il sagrato presto si empì di echi. “Grazie per i fanciulli, Gesù” esclama don Santo.

Poi si butta nell'azione. Apre la casa, appronta alcune camere che destina a luogo di ripetizioni scolastiche e catechismo, impianta il Piccolo clero per il servizio dell'altare. Il parroco guarda e lascia fare; se il suo cappellano è sacerdote lo deve un poco a lui e se ne compiace.

È l'estate 1944.

La guerra si attarda sulla linea Gotica e appare lontana. La calura invita agli spazi aperti e don Santo promuove passeggiate per carrarecce e argini; i fanciulli sono avvinti dalle sue narrazioni fantastiche.

Quando anche i giovani e adulti si accorgono di che pasta sia fatto questo prete e gli mostrano interesse, don Santo si lascia invadere dalla sensazione di “possedere il cuore della gente”; allora prorompe in sentimenti grati e propositi esuberanti: “O Gesù, grazie di quanto avviene attorno a me”.



** Nel contatto con i giovani in don Santo emerge lo spirito di don Bosco al quale era stato formato nell'Istituto Salesiano di Ivrea.*

Non tardano, non possono tardare delusioni che sfilacciano i pensieri; è l'ora della croce che viene e permette di recuperare un linguaggio sacerdotale integro. La meditazione mattutina rischiarà l'anima di don Santo. “Quella abitudine frettolosa, quell'accavallarsi di pensieri e piani mi hanno portato lontano da te ed ora occorre rifare, porre un veto alle mie falcità. Mamma santa che mi vedi, grazie delle umiliazioni che mi hanno avvinghiato di più al mio nulla... Ho bisogno di silenzio, di amore; sento il desiderio di sali-

re. Un'anima contemplativa è a te più accetta che cento altre, un'anima vicina a te è una benedizione per il suo popolo...”.

Ora don Santo ha rimosso i facili inganni. “Solo il Signore può convertire” ribadisce. Si impone “un'ora al giorno di guardia” (cioè di presenza orante davanti all'Eucaristia), “un'ora di adorazione alla notte”. Ritorna al bisogno di intimità col suo Dio. Era bello, perché illusorio, gettarsi anima e corpo nella conquista e inseguire i risultati di un giorno; arduo invece è quello che intuisce di dover fare per la salvezza duratura di “tante anime che vanno alla deriva”: egli è sacerdote all'altare, dentro la chiesa e dentro il mistero e lo sarà anche fuori (coi fanciulli, con la gente) se ogni parola o azione si dipanerà come il prolungamento della sua Messa.

Immerso nel “Dio terrestre” che ad ogni Messa continua a morire come quel giorno, anche don Santo si sente attraversare da una spada e una vocazione sacrificale lo chiama. “Gesù, amarti e riparare... riparare il male mio e degli altri... morire sulla croce, espiare momento per momento fino alla consumazione”.



** Don Santo prega e fissa i suoi pensieri di meditazione e contemplazione nell'ora antelucana, alla presenza continua del suo Dio.*

Verso i “fratelli” don Santo si mostrò di tratto squisito e di una disponibilità dilatata al massimo.

“Essere dolce coi fratelli. Cercarli, essere a loro disposizione... Sacrificarsi per loro, vegliare per loro, dare tutto”. E ancora: “Mostrare sempre gioia ad aiutare... Col prossimo sempre interrompere ciò che si ha in mano, lasciare andare tutto... tutto pur di accontentare. Anche cadendo dal sonno, sorridere sempre...”.

“Trattare bene coloro che fanno inquietare; una carezza a chi ruba, una gentilezza a chi fa rumore, uno sguardo ai migliori per averli collaboratori... A chi ruba dia ancora, a chi mi maltratta risponda bene, a chi mi fa torto sorrida...”.

“Sorriderò con tutti, sorriderò e sarò benevolo...”.

Questo del *sorriso* è uno spiraglio di cielo sul volto di don Santo. Non si tratta di un atteggiamento studiato, che la convenienza sociale gli detta. Dai ripetuti riferimenti che punteggiano le pagine dei



** Don Santo, con il suo sorriso, parla ai bambini affascinandoli e rallegrandoli.*

suoi quaderni il termine sorriso-sorridere emerge come il filo conduttore d'un lembo di paradiso sulla terra. È una predica senza voce. La grazia di Dio, la sua amabilità e benedizione, l'aiuto e protezione della Vergine Maria, tutto per lui viene ad unità nel loro *sorriso*.

“Vieni a sorridermi, Gesù”.

“Vita di unione, di sorriso divino”.

“O Gesù, Maria, che rovina non incontrare il vostro sorriso”. Nel tempo della grande tribolazione, quando la parrocchia brucia e la campana suona a martello, don Santo trova rifugio nel suo cielo interiore: “solo il sorriso della Mamma mi consola qui” può affermare. È così che l'atto del sorridere s'ingravidava per lui di squarci di cielo, di luce e paradiso: “sorriderò, ed il buio della mia anima si dissiperà”.

Ma non può dimenticare che buio e tenebre bibliche avvolgono anche il suo popolo perché sono venuti i giorni della caligine e mentre gli urge dentro l'assillo perché non ci sono più parole umane,



** Don Santo era un grande affabulatore, aveva la stoffa del romanziere e quando raccontava qualcosa, tutti pendevano dalle sue labbra.*

non più, egli non trova di meglio che “sforarsi col sorriso, con la semplicità del fanciullo”. “Sempre il sorriso sulle labbra” si impone. Il perenne sorriso di don Santo è il profumo della sua carità. Egli è un grande della carità. All’appello della carità don Santo è sempre presente, consapevole che “tutto sarà giudicato dalla carità”.

** Furono tanti i gesti di carità compiuti da don Santo nel suo breve ministero sacerdotale.*



Ogni sera esamina senza concessioni la propria coscienza e fissa velocemente l'accusa con brevi tratti di matita: “ho risposto male... mi sono lamentato... arrabbiato, troppo severo, poco gentile... ho perduto la pazienza”. Sono sfumature delle quali si fa carico rivelando disciplina interiore e un lungo esercizio di perfezione.

Quando la guerra si affaccerà alle finestre e furie selvagge devasteranno l'ultimo angolo di Bando, la carità di don Santo si staglierà contro quel cielo di fuoco come per una grandiosa lotta tra titani. Non ci sono più echi di bimbi. La casa è vuota. La chiesa, deserta e aperta a tutti i venti. “È tempo di prova – scrive –; tanti fratelli sono dispersi. Ho paura...”.

Chissà, pensa forse per un attimo che anche il suo Dio l'abbia abbandonato?

Ma subito si riprende: “O carità, se sei l'unica via rimasta, o carità tu sei Dio”.

L'esplosione di un'anima chiamata alla santità

Negli ultimi giorni d'ottobre 1944 gli anglo-americani, spezzata la linea Gotica e saliti da Rimini, erano penetrati nella provincia di Ravenna. L'antica città degli esarchi fu liberata il 4 dicembre.

Dopo questo evento l'avanzata degli Alleati andò lentamente esaurendosi fino ad arrestarsi sulla linea del fiume Senio.

Da qui partirà il balzo definitivo per la liberazione nazionale, ma solo nell'aprile 1945. Bando dunque rimase per quattro mesi sotto il martellamento del fronte attestato una ventina di chilometri a sud.

Questo drammatico evolversi della situazione cominciò a produrre effetti devastanti a partire da novembre, quando le truppe germaniche di occupazione decisero che l'intera zona sarebbe divenuta un luogo di fortificazioni. L'area doveva essere sgomberata dalla popolazione civile. Giunsero i primi ordini di sfollamento.



** Immagine dello sfollamento forzato della popolazione di Bando. Il territorio sarà in parte allagato, in parte destinato a luoghi di fortificazioni.*

Per prima cosa don Santo pensò all'anziano parroco. Con molto tatto la sera dell'11 novembre gli comunicò che l'indomani si sarebbe abbandonata la casa parrocchiale e sfollati a Filo, dove era pronta una sistemazione alla meglio; gli suggerì anche di mettere a posto alcune carte prima del trasferimento. La mattina del 12, mentre don Santo celebrava la Messa, dalla chiesa furono uditi dei lamenti. Si corse sopra. Il vecchio prete era disteso sul pavimento, tra carte sparse. Aveva perduto l'uso della parola e perdette presto anche la conoscenza. Morì così; don Santo l'assisté con tenerezza e commozione. La morte iniziava con don Enrico Ballardini la sua tragica ballata.

Adesso don Santo doveva pensare (perché se ne era fatto carico) alla sistemazione di quelli che erano destinati a lasciare le proprie case.



** Una scena dei tempi della guerra: un uomo e le sue bimbe si scaldano le mani stringendo un lume a petrolio.*

Chi qui, chi là, nelle stalle, nei fienili, in ricoveri di fortuna a Longastrino, a Filo, Anita e fino a Portomaggiore egli trovò una sistemazione per tutti i suoi. Esaurita questa prima fase, cominciò quella dei col-



** Don Santo tenta di trovare per ogni famiglia sfollata un posto dove poter vivere con dignità.*

legamenti. Nuclei famigliari erano spezzati e dispersi, legami di sangue e dimestichezza di vicinato interrotti; su tutti pesava l'incerta sorte della propria casa e cose, e soprattutto bisognava ricomporre l'anima e le speranze della comunità in esilio. Anche a questo volle pensare don Santo. Egli durò ad abitare la sua casa, presso la chiesetta rimasta solitaria custode e muta sentinella di un villaggio fantasma; ma da questa base egli partiva ogni mattino per raggiungere i suoi, ovunque fossero. Erano chilometri su chilometri macinati con la bicicletta per portare una parola di



** Don Santo, andando a trovare i suoi sfollati, si spostava sempre in bicicletta portando con sé, in un sacco a tracolla, la pesante "pietra sacra" all'epoca d'obbligo per celebrarvi sopra la Messa.*

** Don Santo accompagna la gente nella migrazione e riceve dai capifamiglia le chiavi di casa perché ne diventi "l'angelo custode".*



conforto e recare agli uni le notizie degli altri. C'era chi, tra i bandesi, non esitò ad affidargli le chiavi di casa perché don Santo potesse servirlo anche di cose dimenticate nella fretta o rese necessarie dall'evolversi della stagione.

“Quel prete era per noi come un padre – afferma uno degli sfollati –; quando appariva lui ci sentivamo rincorati, perché c'era chi ci sosteneva”. La presenza del sacerdote portava un caldo d'affetti nei miseri rifugi, che poi si trasformavano in chiese; con voce vibrata don Santo intonava il rosario, confessava, celebrava la Messa.



** Don Santo va a trovare i suoi parrocchiani sfollati e, celebrando i Sacramenti, li rincuora infondendo in loro speranza e coraggio.*

Alla Trava, nella povertà di un tugurio, un bimbo venne battezzato, alcuni fanciulli ricevettero la Prima Comunione.

Mai comunità fu più unita nella fede come nell'ora della separazione.



** Nel fienile divenuto chiesa (come non ricordare la grotta di Bellemme), don Santo amministra un Battesimo.*

Via e via che le settimane passavano, la situazione si faceva più critica. Bombardamenti e ogni sorta di vessazioni erano all'ordine del giorno.

Una notte alcune bombe caddero oltre Bandisolo e la Casetta; don Santo subito corse sul posto (più di otto chilometri) per rendersi conto dell'accaduto e prestare conforto.



In una foto del War Museum di Londra, una veduta di Argenta ridotta ad un cumulo di macerie dopo il bombardamento anglo-americano del 12 aprile 1945, in cui si contarono più di seicento morti.

Negli ultimi giorni di marzo tra gli sfolati della Trava si diffuse la notizia che bisognava andar via e portarsi più a nord, oltre Portomaggiore; per la generale incertezza e pericolo, tutti furono presi dal panico. Allora si fece avanti don Santo offrendosi di andare fino al Comando militare germanico di Portomaggiore per verificare l'esattezza delle disposizioni.



** In più di una occasione don Santo, nei suoi continui spostamenti, venne fermato dalle pattuglie tedesche.*

Si avviò per l'unico sentiero lungo l'argine, immergendosi nella melma.

Tutti attesero ansiosi il suo ritorno, che avvenne molto tempo dopo con la notizia sorprendente: si poteva rimanere!

Tra il 10 e 18 aprile, in concomitanza con l'attacco definitivo sferrato dagli eserciti alleati contro le ultime difese tedesche, Bando e gli altri villaggi gemelli vennero stretti in una morsa fatale; nemmeno i piccoli borghi furono risparmiati.

Ogni famiglia contava i propri morti; don Santo li contò tutti perché fratelli della sua unica famiglia. Li benedisse uno a uno.



** Don Santo celebrerà il rito di benedizione per quaranta vittime della guerra in parrocchia, e dopo il rito imbraccia la vanga scavando la buca per l'inumazione.*

Poi, smessi i panni del prete, imbracciava la vanga e scavava la fossa. Compì questo rito quaranta volte. Sudava, sudava e piangeva. E pregava anche. "Gesù, come faccio a consolare, confortare, ridare la vita ai morti?" si sfogò angosciato una sera sul suo ultimo quaderno che la guerra ci ha consegnato perforato da una scheggia.



L'ultimo quaderno spirituale trafitto da una scheggia, dove don Santo scrive fino al 5 aprile 1945, venti giorni prima della morte. I quaderni, cinque in tutto, sono stati raccolti da don Enzo Tramontani, autore della biografia, ricevendoli dalla sorella di don Santo suor Innocenza, religiosa nell'Opera S. Teresa di Ravenna, il "piccolo Cottolengo" della Romagna.

Fu dopo una di queste sepolture che con gesto spontaneo e naturale alcuni giovani restarono a dargli una mano per

La vecchia chiesa di Bando con le stigmate della guerra.



sgombrare la chiesa e l'altare dalle macerie. Lo seguiranno poi nei suoi vari spostamenti. Con il silente traino dell'esempio don Santo aveva già raccolto attorno a sé dei discepoli.

Un mattino d'aprile, coi primi bagliori del giorno, don Santo sentì picchiare alle finestre e chiamare. Era l'anziano parroco di Filo, don Giovanni Bezzi, alla ricerca disperata di un riparo dopo una notte da treghenda; non aveva preso niente con sé nella fuga precipitosa. Dopo averlo rincorato offrendogli l'accoglienza della propria ca-



** Don Santo offre un po' di ristoro al parroco di Filo d'Argenta, don Giovanni Bezzi.*

sa sbrecciata, don Santo montò sulla bicicletta e corse a Filo sotto una pioggia di granate. Prossimo alla chiesa di quel borgo, una pattuglia tedesca lo fermò e gli requisì la bicicletta; per nulla spaventato egli raggiunse la chiesa e riempì un sacco di cose essenziali, incamminandosi poi a piedi per la strada di Bando con il sacco gettato sopra le spalle.

Circa a mezzo del tragitto, seppe di un uomo e la figlioletta feriti. Medicò l'uomo,



** Uno degli ultimi slanci di carità di don Santo: come il "buon samaritano" soccorre un uomo che era stato aggredito e abbandonato mezzo morto, perché accusato di contatti con gli occupanti tedeschi.*

vide che la fanciulla era grave, se la caricò sulle spalle e la portò fino alla Fiorana dove era una infermeria tedesca; la fece medicare, la riportò indietro, riprese il sacco con le carabattole del prete di Filo e giunse finalmente a Bando quando già imbruniva. Qui giunto non ebbe nemmeno il tempo di tirare il fiato; Argenta veniva in quel momento distrutta da un diluvio di bombe dal cielo.

Senza un attimo di indugio don Santo trovò una bicicletta in prestito e corse ad Argenta per offrire la propria opera di soccorso; rischiò di trovarsi sotto il bombardamento. Fece ritorno verso le quattro del mattino, imbrattato di calcina e sangue, riferendo delle rovine e dei tanti morti.

** Don Santo,
di primissima
mattina,
nella preghiera
trovava il senso
e lo slancio
della sua
grande opera
di carità.*



Il racconto dell'episodio è necessariamente scarno, ma tra riga e riga è possibile cogliere l'esplosione di un'anima che aderisce al progetto di santità fino in fondo. Per un concetto errato dei santi, cui contribuisce non poco certa agiografia fantastica, spesso li sentiamo lontani e dissimili da noi.

Ma don Santo non era disincarnato e spoglio di sentimenti comuni come la paura, l'incertezza, l'angoscia; essi traspaiono qua e là dai suoi scritti. È lo sfogo della condizione umana oppressa.

“Gesù, vieni a confortarmi; senza di te è truce il giorno”. “Nel buio io piango, invoco aiuto”. Per le strade del suo incessante pellegrinaggio, esposto a tutti gli eventi, prega e chiama a fargli compagnia l'Angelo custode con tutti i santi della famiglia del cuore.

“La tua mano si posi su di me, Signore, mi indichi la via e sorregga...”.

“Ti invoco fino a consumarmi le labbra”. L'umanità di don Santo tocca il fondo dell'abiezione e tormento quando i ripetuti assalti gli insidiano e rubano, come

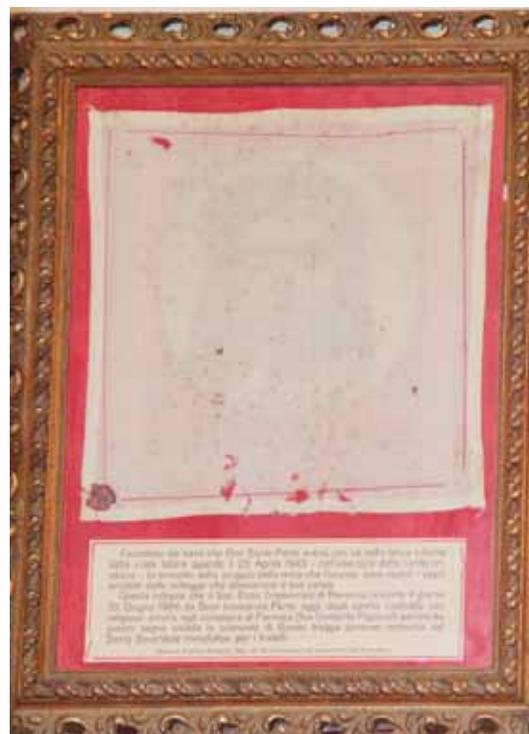
ladri di notte, il sorriso. “Oggi ho sorriso poco...”. “Mamma, ma come farò a sorridere sempre?...”. Mentre avverte che quel lembo di paradiso gli scivola via inesorabilmente, don Santo – schiacciato nel suo nulla – comincia a familiarizzare con l'idea della morte. “Mai come ora mi sento annientato, macinato...”.

“Sì, rompere i legami della terra e attendere la trasformazione...”.

“Attendo la morte ogni giorno...”.

Non è una fine triste quella che vogliamo raccontare. Nel suo fervore apostolico don Santo aveva scommesso la vita per la salvezza dei fratelli.

Ma adesso la vita non vale più niente. Adesso è la morte che sul mercato au-



*Il fazzoletto
che don Santo
aveva in tasca
al momento dello
scoppio della
mina, il
25 aprile 1945.
Questa “reliquia”
che nel 1966
don Enzo
Tramontani
ricevette dalle
mani della
sorella
suor Innocenza,
fu donata alla
comunità di
Bando nel 1985,
in occasione
delle celebrazioni
quarantennali
del sacrificio
dell'eroico
sacerdote.*

menta il suo potere d'acquisto e don Santo getta sul piatto anche quella.

Quando arriva ad esclamare che “è bello essere una vittima di espiazione, uno che si immola” don Santo affida il suo anelito alla vergine Maria.

“Mamma, realizza in me questa brama”.

“A te sono note le scorciatoie... Vorrei chiederti, o Mamma, un accorciamento di tempo”.

Il 25 aprile 1945, mentre don Santo si recava alla Trava, venne avvertito che lungo l'argine c'era un tedesco insepolto.

** Il militare tedesco gravemente ferito viene abbandonato dai suoi “Kameraden” in fuga al termine della battaglia dell'Argenta Gap (1-20 aprile 1945). Morirà poco dopo. Don Santo stava andando a seppellirlo quando incontrerà la morte.*



È l'estrema testimonianza raccolta, gravida di tensione e amore.

Allora don Santo tornò subito indietro e si preparò con il solito slancio per andare a prendere e seppellire quel morto.

Alcuni gli facevano osservare che c'era pericolo delle mine, che in fondo si trattava di un cadavere, per giunta di un nemico, ma don Santo rispose risoluto che tedesco o no, si trattava di un fratello e figlio di Dio. Alcuni giovani, trascinati dal suo esempio, vollero seguirlo portando



** Don Santo, con i tre giovani che l'avevano seguito, cerca sull'argine della bonifica il corpo del militare tedesco morto.*

una barella. Era la prim'ora del pomeriggio quando, dopo la partenza del gruppo, fu udito uno scoppio e visto levarsi del fumo. Tutti in paese compresero che era successa una disgrazia. Corsero verso il punto con il cuore in gola, mentre la voce correva da casa a casa.

Gorini era ferito ad un piede e fu adagiato sull'argine. Giuseppe (Pino) Filippi – che aveva vent'anni – evidentemente precedeva il gruppo perché fu trovato ferito alla schiena; uno squarcio orrendo lasciava intravedere gli organi interni. Il poveretto morì due ore dopo.



** Il giovane Giuseppe (Pino) Filippi, assistito nella sua agonia dalla sorella. Pino insieme ad altri giovani voleva caparbiamente seguire don Santo nella sua opera di soccorso e carità.*

** La scena di don Santo e degli altri feriti dall'esplosione della mina, con i primi soccorritori.*



Don Santo steso a terra con le mani giunte, era stato investito dall'esplosione in pieno e tutto il corpo appariva bruciato, come del resto quello degli altri. Piccole schegge partite a ventaglio dall'ordigno micidiale l'avevano colpito nella fronte, nel petto, nell'addome; aveva le gambe fratturate ma siccome vestiva l'abito talare non fu facile sul momento rendersi conto dell'entità delle ferite. Alcuni erano piegati sopra di lui, ma lui si raccomandava di soccorrere gli altri. Durante il tragitto fino all'ospedale di Argenta don Santo, sofferente, pregava e stringeva il crocifisso tra le mani. A chi gli faceva coraggio sussurrava: Sia fatta la volontà di Dio.



Il sentiero e il luogo dove don Santo e Giuseppe hanno perso la vita.

In serata venne operato; si svegliò verso le sei del mattino tra atroci sofferenze. Gli astanti lo udirono pregare incessantemente. Gli erano accanto la sorella Innocenza e altri famigliari. Verso il mezzogiorno del 26 aprile cessò di vivere.



Il cippo commemorativo di don Santo Perin e di Giuseppe Pino Filippi, eretto sul luogo dell'esplosione della mina. Oggi è divenuto meta di pellegrinaggi oranti.

La scomparsa repentina di don Santo gettò nella desolazione l'intera parrocchia. Quel giovane prete era arrivato a Bando come un dono inatteso, era rimasto il tempo di un sorriso.

Ma quel sorriso lasciava intravedere un'ansia e nostalgia di cielo e adesso i figli orfani lo sapevano lassù. Sarebbe stato il loro angelo.

La chiesa parrocchiale di Bando, ricostruita sul luogo della precedente chiesa distrutta durante la guerra. Qui dal 20 aprile 2002 si conservano le spoglie mortali di don Santo.



“Quando arrivammo qui negli anni sessanta – ci attesta la religiosa Caterina Demuro, suora nell’asilo parrocchiale per l’infanzia – fummo colpite dal ricordo e venerazione che i bandesi mostravano per don Santo; i malati mettevano la sua immagine sotto il guanciale”.

Non meno costernati furono amici, allievi e superiori del seminario, quando la notizia giunse a Ravenna. L’arcivescovo Lega, nella sua vecchiezza, pianse come un bambino. “Il buon Dio – scrisse in una lettera – l’ha colto come un fiore eletto di santità dal luogo del suo eroico sacrificio e l’ha trapiantato in paradiso; egli sarà tra i celesti protettori della sua povera parrocchia e dei fedeli per cui non ha esitato a sacerdotamente immolarsi”.

Il corpo segnato dalle stigmate della sua passione venne portato nel camposanto di Argenta.

Nel 2002 i suoi resti mortali sono ritornati nella chiesa di Bando.

A noi piace vedere don Santo oltre la morte come lui stesso aveva desiderato che fosse. “Potessi soffrire un’ora sola, un minuto solo ma con quella intensità necessaria per ridare ai miei limitati giorni il tem-



In pellegrinaggio al luogo del “martirio” di don Santo e di Giuseppe.

po che non ho avuto...” aveva immaginato con intuizione profetica.

“È bello versare il proprio sangue e poi senza aspettare nulla, nessun premio, vedere il tuo volto, Gesù, quello della Mamma buona e scomparire infine in qualsiasi angolo...”.

Povero per scelta d’amore, aveva dilatato questa sua scelta al di là dell’esistenza terrena.

“Oh tutto è possibile né mi è lecito porre un limite al tuo amore, Signore, m’importa solo che tu possa avermi dove pensavi, e che tu, tu solo abbia la gloria eterna”.



La tomba di don Santo nella chiesa di Bando.

Indice

<i>Introduzione del Card. Bertone</i>	2
<i>Cronologia</i>	4
<i>Un abbraccio coi sigilli del sangue</i>	5
<i>Il trapianto di una fragile pianticella</i>	13
<i>Palpito contemplativo e progetto missionario</i>	19
<i>Il suo sorriso, finestra di un cielo interiore</i>	25
<i>L'esplosione di un'anima chiamata alla santità</i>	31

TESTI

Enzo Tramontani

FOTOGRAFIE

- Le immagini contrassegnate dal simbolo * sono tratte dal film-documentario su don Santo Perin dal titolo: "L'UNICA VIA", prodotto dalla Fondazione don Santo Perin. Regista: Massimo Manservigi, sacerdote di Ferrara.
- Archivio Fondazione don Santo Perin.
- Archivio Editrice Velar.

CONSULENZA EDITORIALE

Alberto Bassani

GRAFICA

Pier Rocco Gianati

© 2010 Editrice VELAR

24020 Gorle, Bg

www.velar.it

ISBN 978-88-7135-508-5

Esclusiva per la distribuzione in libreria

Elledici

10098 Cascine Vica, To

www.elledici.org

ISBN 978-88-01-04530-7

Tutti i diritti di traduzione e riproduzione del testo e delle immagini, eseguiti con qualsiasi mezzo, sono riservati in tutti i Paesi.

I.V.A. assolta dall'Editore ai sensi dell'art. 74, 1° comma, lettera C, D.P.R. 633/72 e D.M. 09/04/93.

Finito di stampare nel mese di maggio 2010